

È polemica tra Asl e Diocesi per la cappella di Mastroianni

San Giovanni Bosco, utilizzata per le cure, ora il vescovo chiede un ripensamento

«Quella cappella va spostata, spesso è vuota e occupa troppo spazio. L'ospedale ha bisogno di più posti letto». «La chiesa va rispettata, è un'opera d'arte, se si trasferisce la si danneggia». È scoppiata la polemica attorno alla cappella dell'ospedale San Giovanni Bosco, in Barriera di Milano, realizzata dal celebre scultore Umberto Mastroianni, zio dell'attore Marcello. Una chiesa di circa 400 metri quadrati, datata 1960, e collocata su due piani della struttura. «La diatriba va avanti dal 2013 – confessa Adriano Sozza, responsabile dei beni culturali per la diocesi di Torino – all'inizio si pensava di spostare tutto al piano terra, ma durante il progetto si capì che qualsiasi trasferimento avrebbe comportato un danno economico e culturale enorme. Alcuni reperti infatti, come le vetrate, non si possono rimuovere». L'anno successivo la diocesi organizzò persino una raccolta firme per far desistere l'ospedale. In poco tempo se ne raccolsero 350, alcune di grande prestigio, da Morricone a Pupi Avati, e si evitò la chiusura. «Poi durante il Covid la cappella ha ospitato nuovi posti letto – riprende Sozza – ma finita l'emergenza non è più stata riaperta. Anzi, il 25 agosto l'azienda ha dichiarato lo smantellamento. L'arcive-

scovo Nosiglia ha inviato una richiesta di ripensamento, così da salvare un riferimento religioso e artistico per tutta la città. Nessuno ha risposto». La diocesi adesso vorrebbe sapere dove verranno spostati gli arredi: l'altare, il grande ambone, le balaustre, il crocifisso, l'acquasantiera e la statua della Vergine Maria. «Parliamo di opere che andrebbero conservate nei Musei Vaticani – continua Sozza – e invece non sappiamo nulla. Spero che almeno i lavori siano fatti

con attenzione: l'altare volevano tagliarlo a metà». Dura la replica dell'ospedale: «In una struttura sanitaria ciò che conta è la cura dei pazienti – afferma Sergio Livigni, direttore del reparto di rianimazione – durante la pandemia ho visto troppi morti per non essere convinto. Il dl 34 del 2020 garantiva alla regione i fondi per 300 terapie intensive in più. Compresa la nostra struttura, un'occasione da cogliere al volo. Al posto della cappella avremo 12 postazioni

per pazienti gravi». Inoltre all'interno dell'ospedale «abbiamo un'altra chiesa e una stanza del silenzio. Il dottor Sozza ci aveva fatto una proposta ad agosto, irrealizzabile. Avremmo dovuto sacrificare la sala delle riunioni e quella delle altre fedi per un'altra cappella cristiana, con lavori lunghi e costosi. Capisco il valore storico e religioso, ma il Covid e le altre patologie non aspettano».

Nicolò Fagone La Zita

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO SPAZIO RICONVERTITO A RIANIMAZIONE

Addio alla cappella è polemica tra l'Asl e la diocesi

Domenico Arcuri, la diocesi, l'Asl cittadina, il San Giovanni Bosco. Quattro soggetti, apparentemente incongruenti, un comune denominatore: la cappella/chiesa all'interno dell'ospedale torinese, smantellata con il beneplacito della Soprintendenza ai Beni Artistici e tra le rimostranze della diocesi per fare posto a 12 posti letto di terapia intensiva e di 16 di subintensiva, finanziati dal piano Arcuri e di cui l'ospedale ha bisogno.

Vicenda curiosa e oggetto di punti di vista diversi, a partire da quelli terminologici. La diocesi parla di cappella, per l'Asl si tratta - anzi: si trattava - di una chiesa che si sviluppava in altezza su due piani dell'ospedale. Secondo la diocesi gli arredi liturgici erano stati realizzati da Umberto Mastroianni, secondo l'Asl gli elementi riferibili allo scultore sono solo un paio. Secondo la diocesi non si ha alcuna informazione sulla collocazione degli arredi e degli oggetti artistici, secondo l'Asl sono stati trasferiti in un magazzino protetto. Secondo la diocesi la cappella/chiesa era «uno spazio di preghiera, silenzio e riflessione», secondo l'Asl era inutilizzata dal 2013. Secondo la diocesi c'era la disponibili-



Com'era la cappella

tà a studiare la ricollocazione degli arredi in altri spazi religiosi adeguati, secondo l'Asl la richiesta era di trasferire la chiesa in un altro spazio, sempre all'interno dell'ospedale: dove peraltro esiste già un'altra cappella.

Posizioni diverse, e qualche fibrillazione. L'amarezza della diocesi «per l'interruzione di un confronto di consultazione e dialogo», da parte dell'Asl. La secca replica dell'azienda affidata al dottor Sergio Livigni, direttore Dipartimento di Chirurgia: «Mi dispiace per la polemica ma ancor di più mi dispiace non sentir parlare mai dei pazienti, di chi soffre e di chi muore per mancanza di posti letto o di cure adeguate: rinunciare a posti letto significherebbe accettare di perdere vite umane». ALE.MON. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MERCOLEDÌ 20 OTTOBRE 2021
L'ESPRESSO
55

71 PR

AURORA, L'INAUGURAZIONE UFFICIALE È ATTESA IL 12 NOVEMBRE

Lavori finiti nel palazzetto del Sermig venerdì la prima partita di campionato

Era un campetto abbandonato, una di quelle aree poco sicure che qui e là si incontrano nel quartiere di Aurora. Venerdì sera però la squadra di calcio a cinque del Sermig, che milita nel campionato di serie C1, giocherà per la prima volta nella sua nuova casa. È il palazzetto dello sport che è nato in via Carmagnola, con le sue tribune da oltre quattrocento spettatori e i campi indoor che ospiteranno anche le di-

scipline di basket e pallavolo. Il taglio del nastro ufficiale è previsto il prossimo 12 novembre, ma già in questi giorni i ragazzi del borgo hanno iniziato a fare la loro conoscenza del palazzetto.

Da qui passeranno ogni settimana un centinaio di tesserati che disputeranno allenamenti e partite ufficiali, a partire dalla categoria dei pulcini fino alle competizioni dei più grandi. Fra gli obiettivi del Sermig, che sta

completando le ultime opere dell'impianto, c'è anche la volontà di organizzare un insieme di attività gratuite per venire incontro alle fasce più deboli del borgo. «All'interno, sugli spalti troveranno spazio 415 persone, oltre a due posti riservati ai disabili - spiega l'architetto Elena Canalis - In questi giorni procederemo con i lavori nella parte esterna, dove ci saranno delle aiuole e uno spazio pensato per il gio-

co dei bimbi». Proprio nella parte esterna, la scorsa estate, era già stato inaugurato un altro campo da calcio a cinque. All'aperto gli spazi saranno sempre accessibili dal quartiere, negli orari di apertura seguiti dal custode. La piastra polivalente sarà usata come parcheggio durante le competizioni che si svolgeranno nel fine settimana, ma anche come spazio per ospitare i centri estivi e diverse discipline sportive.

Nelle prossime settimane, poi, sarà realizzata anche l'area per la ristorazione. All'interno dell'impianto, invece, una sala sarà dedicata alla ginnastica dolce, pensata per le donne che abitano nel quartiere. D.MOL. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

T2 PR

Anagrafe, trasporti e Tav le prime mosse di Lo Russo

I piani del sindaco: ritorno nell'Osservatorio e biglietto metropolitano unico

Fra sei mesi i cittadini di Torino sapranno se la «cura Lo Russo» per l'anagrafe centrale e le sedi decentrate avrà effetto. Il sindaco ha confermato nel corso di una conferenza stampa quanto anticipato in un'intervista con La Stampa: il primo tagliando della giunta di centrosinistra sarà eseguito per verificare il rilascio in tempi certi della carta d'identità. Tempi più lunghi invece, per arrivare al biglietto unico urbano e metropoli-

tano. Più veloce, invece, la scelta di riportare la città di Torino nell'Osservatorio tecnico della Tav. E in materia sanitaria annuncia un cambio di passo nel rapporto con la Regione «per difendere gli interessi del capoluogo e dell'area metropolitana». Il giorno dopo l'elezione a sindaco l'esponente dem mette a punto alcune delle linee guida del suo mandato con l'obiettivo di «ricucire il rapporto con i cittadini». E non

è un caso che si concentri sull'erogazione dei servizi comunali individuati come prima risposta alla disaffezione degli elettori.

Dunque anagrafe e sistema dei trasporti. Il ritorno di Torino nell'Osservatorio, infatti, ha forte valore politico - la giunta Appendino, infatti, aveva deciso di abbandonare l'organismo di consultazione - ma uno scarso effetto pratico ai fini di realizzazione dell'opera visto che il

governo ha nominato un commissario e che da tempo le riunioni dell'Osservatorio non vengono più convocate. Lo Russo, comunque, ha sostanzialmente anticipato la richiesta dei consiglieri comunali leghisti, Fabrizio Ricca ed Elena Maccanti, che lo sollecitavano a prendere quella decisione.

Sul fronte delle infrastrutture, invece, il sindaco punta nel medio periodo a valorizzare e completare il siste-

ma ferroviario metropolitano, dunque alla prima occasione utile chiederà al ministero delle Infrastrutture di trovare e mettere a disposizione i fondi per il completamento delle stazioni di Zappata e San Paolo e del collegamento verso Dora. E la prima a cui chiederà di muoversi sarà la viceministra Teresa Bellanova, che in campagna elettorale aveva assicurato il suo impegno.

Una volta insediato, poi, Lo Russo è deciso di impostare in modo doveroso il rapporto con la Regione con cui «naturalmente vogliamo interloquire nel rispetto dei ruoli ma lo farò con energia e determinazione in un'ottica costruttiva, istituzionale, ma ferma rispetto agli obiettivi di sviluppo del nostro territorio». E il presidente del Piemonte, Alberto Cirio, sarà «una delle prime persone che incontrerò quando sarò ufficialmente insediato come sindaco».

I dossier aperti sono tanti «a partire dalla questione del lavoro e della ripartenza che sono centrali e su questo agiremo anche per quello che riguarda il Pnrr di afferenza regionale». Ma c'è anche un «gigantesco» dossier che riguarda la sanità e la salute: «Dobbiamo localizzare - spiega - 17 case di comunità che sono le strutture che il Pnrr individua per la medicina di prossimità e che vanno realizzate rapidamente. E abbiamo anche una questione rilevante che riguarda l'ospedale della zona nord della città, che dobbiamo localizzare e su cui ci sono già 180 milioni stanziati su questo processo». E sul tavolo nei prossimi mesi ci sarà anche «la programmazione dei fondi dell'Ue che si sommano al Pnrr e che saranno oggetto di un'interlocuzione politica nelle prossime settimane e nei prossimi mesi». M.TR. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TL PR

48 LASTAMPA MERCOLEDÌ 20 OTTOBRE 2021

DOPO IL VOTO

Lo Russo chiama Damilano: "Civismo al servizio di Torino"

Nel suo primo giorno da sindaco, Stefano Lo Russo strizza l'occhio a Paolo Damilano e ai civici della sua lista. Il primo cittadino si augura che il civismo espresso dalla civica dell'avversario non viri verso la destra sovranista. Non solo. Spera che si possa arrivare ad una collaborazione, naturalmente da posizioni differenti. «Io auspico che il mondo civico che si è riunito attorno a Damilano voglia collaborare, pur stando in minoranza, in maniera attiva e fattiva con il centrosinistra. Credo che sarebbe un bel segnale anche per gli elettori e per la città», dice Lo Russo. «L'onere di aprire questo canale di comunicazione spetta alla maggioranza. E lo farò». Certo, Lo Russo approfitta delle divisioni per infilarsi, ma l'in-

La prima scelta riguarda la Tav: il Comune rientra nell'Osservatorio

vito a Damilano pare sincero. E aggiunge: «Mi sembra che Damilano sia stato capace di attivare in città una partecipazione civica importante, che sarebbe utile non venisse consegnata alla destra sovranista ma impiegata per il bene di Torino. Le differenze fra lui, destra e Lega sono evidenti ed è compito nostro accogliere le istanze di quella parte civica che ha dimostrato di avere numeri importanti. Da parte mia c'è la massima disponibilità al dialogo»

Il neo sindaco si dice pronto a rientrare nell'Osservatorio sulla Tav, opera malvista dai Cinque stelle, rispondendo così anche al pressing dei leghisti Elena Maccanti e Fabrizio Ricca. Ma punta a tendere la mano agli stessi pentastellati: «Noi abbiamo una piattaforma politica che è assolutamente avanzata rispetto a una serie di ambiti su cui l'elettorato del M5S e credo anche i consiglieri che sono stati eletti possano trovare punti di convergenza». Lo Russo inizia insomma a tessere la sua tela, tra maggioranza e opposizione, che potrebbe portare anche a cambiamenti nell'arco dei cinque anni. Vuole parlare con tutte le forze sociali non appena sarà insediato, tra la fine di questa settimana e l'i-

nizio della prossima, ed entro la fine della settimana vedrà la sindaca uscente Chiara Appendino per uno scambio di consegne sulle questioni più urgenti. Ieri per il primo cittadino un carosello di interviste e il primo scambio di vedute con i capi dei partiti per capire co-

me comporre il governo di Torino. In mattinata un passaggio al Poli tecnico di Torino per il professore di geologia che fra pochi giorni andrà in aspettativa. Un modo per salutare i suoi studenti e i suoi colleghi di dipartimento e di ateneo. — d. lon.

Abdullahi Ahmed, originario della Somalia, entra in Consiglio comunale

Dalla guerra al record di preferenze “I nuovi italiani siano protagonisti”

LA STORIA

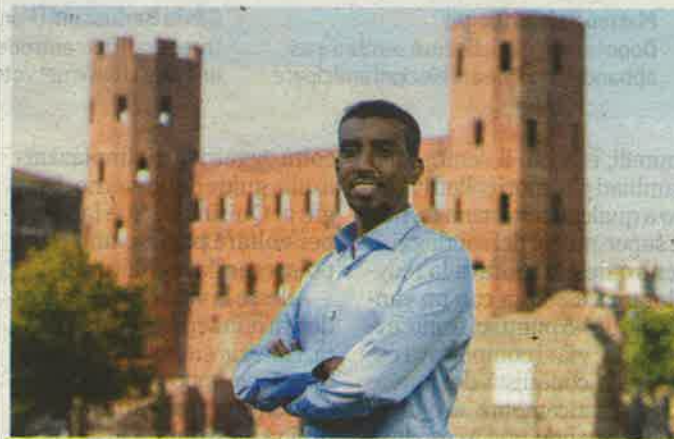
FILIPPO FEMIA

Era poco più che un ragazzino, Abdullahi Ahmed, quando ha lasciato la Somalia nel 2007. Un addio alla famiglia tra le lacrime, la fuga dai “signori della guerra”, poi l’odissea della traversata: sette mesi tra deserto e mare, prima dello sbarco a Lampedusa. Tredici anni dopo si prepara a entrare nella Sala Rossa, sede del Consiglio comunale di To-

rino. «Ero alla prima candidatura e sono orgogliosissimo – dice sorridendo –. Peccato per l’affluenza, un tema che deve farci riflettere». Abdullahi Ahmed, di mestiere mediatore culturale, a 32 anni ha abbattuto un tabù: dal 1997 Torino non eleggeva qualcuno nato fuori dall’Italia. Allora tra i banchi della maggioranza sedeva il medico Mohamed Aden Sheikh, somalo anche lui. In questa tornata elettorale Abdullahi, candidato nelle liste del Pd, ha firmato un altro record a livello nazionale, diventando il consi-

gliere straniero o con background migratorio eletto con il maggior numero di preferenze: 1.112. A Bologna Sefaf Siid Negash Idris, nato in Eritrea, ha raccolto 327 preferenze mentre Mariam Ali, di origini egiziane ma nata a Roma, si è fermata a 187.

Dopo l’esultanza, il pensiero di Abdullahi è andato a chi non ce l’ha fatta. Come i 368 migranti di quello sciagurato naufragio del 3 ottobre 2013 al largo di Lampedusa. «In questi anni moltissimi sono morti inseguendo il sogno europeo – riflette il neo-consi-



Abdullahi Ahmed, 32 anni, è un mediatore culturale

gliere – Io ho avuto più fortuna. La mia storia testimonia la voglia di accoglienza e le possibilità di integrazione che Torino offre». Dopo lo status di rifugiato, nel 2016 ha ottenuto la cittadinanza italiana.

Ad Abdullahi è bastato un mese scarso di campagna elettorale («Ho fatto solo un incontro dal vivo»), puntata tutta

sull’ascolto. Se Stefano Lo Russo ha scommesso sulla sedia per incontrare i cittadini, lui ha scelto la pensilina: quella dei bus, soprattutto nelle fermate di periferia. «Più che proporre le mie idee o lasciare il santino, ho ascoltato le problematiche della gente», racconta. Molti, a giudicare dal risultato, si sono fatti convincere:

«Tanti mi hanno confessato che non votavano da tempo o avrebbero lasciato la scheda in bianco, invece hanno scelto me». Tra loro anche un’anziana coppia, di 84 e 91 anni, rientrata appositamente dal mare. Per evitare trascrizioni errate del nome sulla scheda, ha scelto la sigla AB.

Europeista convinto, non ha mai nascosto la sua fede granata. La scorsa estate è andato a Istanbul per sposare Rahima, la compagna di sempre, ora in attesa di raggiungerlo a Torino. Uno dei suoi refrain, contenuto anche nel libro “Lo sguardo avanti” (Add), è «non si può essere stranieri per sempre» e proverà a portarlo nella Sala Rossa. «Tutti devono poter passare da oggetto della discussione pubblica a soggetti consapevoli, protagonisti del futuro di Torino – sottolinea – Anche i nuovi cittadini italiani e di seconda generazione». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRONACA DI TORINO

GIUSEPPE DE MATTEIS Il questore uscente nominato prefetto e dirigente centrale dell'Immigrazione: qui una realtà complicata e imprevedibile

“A Torino covano disagio e aggressività anche se resta una delle città più sicure”

L'INTERVISTA

MASSIMILIANO PEGGIO

Schivo, di poche parole, lo scorso anno in un'intervista alla Stampa il questore uscente Giuseppe De Matteis aveva colto un segnale d'allarme strisciante, suscitando clamore negli ambienti politici. «A Torino aumentano le aggressioni ai poliziotti da parte degli stranieri. Se molti migranti non fossero violenti e dediti ai reati, la nostra attività si ridurrebbe del 45 per cento. Un fenomeno da non sottovalutare». Dal punto di vista giudiziario ma anche sociale. Pochi giorni fa tre agenti sono stati aggrediti in un caseggiato di corso Regina, a due passi da Porta Palazzo, mentre perquisivano un alloggio. Sono stati picchiati e hanno rischiato di essere disarmati. «Un episodio di estrema gravità, il peggiore di tutto il periodo in cui sono stato Questore».

Cambia l'amministrazione Comunale e mutano gli assetti politici. Che Torino lascia?
«Realtà complicatissima, in cui spesso è difficile fare previsioni. A guardare i dati statistici tutti gli indici sono positivi, gli arresti sono incrementati del 28%. A Torino, anche in pieno Covid, si è continuato ad arrestare come se la pandemia non ci fosse. Questo perché molti fermati erano essenzialmente spacciatori. Per altro verso si sono abbassati gli indici di criminalità, con la diminuzione delle denunce. Una situazione tranquilla nel complesso. Eppure, ogni giorno, mi sono dovuto confrontare con problemi diffusi: degrado, disagio, aggressività urbana».

Ingredienti che avete trovato nella rivolta di corso Regina. Perché è accaduta?
«Si è scatenata quando la polizia è entrata nell'edificio a effettuare la perquisizione. Molti inquilini di origine straniera, quasi tutti con gravi precedenti, hanno reagito per fare male ai poliziotti. Un atto che ha superato ogni misura. Ecco

perché si è deciso di dare una sposta immediata controllando il palazzo da cima a fondo, per affermare la presenza dello Stato. E questo approccio si estenderà ad altre zone della città, per combattere criminalità e degrado».

Qual è stato il momento più difficile?

«Lo sgombero del Moi. Un'operazione delicata: la forza fisica non era ammessa, altrimenti si sarebbe vanificato il programma ministeriale di integrazione. Al risultato hanno lavorato con grande competenza Digos e ufficio Immigrazione. Il resto lo hanno fatto il prefetto Palomba, la sindaca Appendino e l'arcivescovo Nosiola. Tutte le istituzioni insieme hanno dato prova di massima efficienza. Quella è l'unica notte in cui non ho dormito».

Il momento più gratificante?

«Quando abbiamo individuato gli autori delle devastazioni dei negozi in centro del 26 ottobre 2020. In un primo momento era emersa l'impressione che fosse frutto di una rivolta popolare: un'ipotesi grave da gestire. Quella sera avevo il Covid. Valutando la situazione, decisi di impiegare le Volanti per gli interventi in centro, lasciando il resto del dispositivo a difesa dei palazzi istituziona-

L'anno scorso aveva sollevato il tema delle violenze di alcuni migranti

li. Fu una giusta intuizione. Quei saccheggi non avevano nulla a che vedere con la protesta di piazza, ma erano ope-

ra di microcriminalità. Le Volanti fecero i primi arresti. In seguito è intervenuta la Squadra Mobile che, con un'indagine grandiosa, ha identificato i cittadini torinesi, essenzialmente di origine magrebina, coinvolti negli episodi».

Che cosa ha rappresentato l'ondata di Covid?

«Un cambio totale di strategia e di mentalità. Tutti noi avevamo paura. Abbiamo dovuto reinventarci la natura dei controlli, rivolti non solo a soggetti che delinquono ma anche ai comuni cittadini. Nel lockdown totale questo è stato abbastanza facile, quando è diventato parziale tutto si è complicato. Quei controlli però hanno inasprito i rapporti tra cittadino e istituzioni. L'uso disinvolto dei social ha aggiunto aggressività verso le forze dell'ordine. Ricordo il caso di

un cittadino che ha chiamato una Volante solo per insultare gli operatori».

Adesso da Prefetto sarà direttore centrale dell'Immigrazione e della polizia delle Frontiere. Un incarico impegnativo.

«Con il tema dell'immigrazione si scontrano due esigenze: l'integrazione e la repressione dell'illegalità. C'è un equivoco di fondo e l'ho visto nel caso del Cpr di Torino. Spesso ho sentito dire che gli immigrati non identificati vengono trattati come criminali. Non è vero. Nel Cpr l'80% dei trattenuti sono pluripregiudicati. Il vero guaio è che la società assimili l'idea dell'immigrato come delinquente. Questa percezione ostacolerebbe il percorso di integrazione. Un conto sono i criminali, un altro chi cerca un futuro». —

Il Mauriziano apre uno sportello interno per sostenere il personale colpito da "nebbia cognitiva"
Il virus continua a circolare: nelle scuole aumentano i focolai ma si riducono le classi in quarantena

“Debolezza e depressione per chi è guarito dal Covid”

IL CASO

ALESSANDRO MONDO

Parlamo di disturbi che si manifestano anche a sei mesi dalla guarigione: disturbi che impattano sulla vita sociale e lavorativa di chi ne è colpito. Da qui l'importanza di supportare queste persone, preoccupate e nel contempo sollevate nello scoprire che le loro non erano percezioni ingannevoli. Non ultimo: che non sono sole, che qualcuno le ascolta».

La dottoressa Antonella Laezza, responsabile Servizio di Psicologia clinica del Mauriziano, riassume così lo sportello aperto dall'ospedale torinese per aiutare i dipendenti affetti da “nebbia cognitiva” da Covid, un postumo che colpisce più del 30% delle persone che hanno contratto il virus: solo al Mauriziano si stimano 140 casi, numero destinato a diventare più definito via via che arriveranno le prenotazioni.



Ieri sono state vaccinate 17.628 persone: oltre 130 mila le terze dosi già somministrate

140
I dipendenti
del Mauriziano
che accusano
postumi da Covid

Affaticamento, stanchezza fisica e mentale, mancanza di energia, debolezza muscolare, rallentamento, sonnolenza, difficoltà di concentrazione, ma anche depressione, ansia e labilità emotiva: sono i sintomi, variamente combinati da soggetto a soggetto, anche in base alla gravità dell'infezio-

ne, della “nebbia cognitiva”; trasversali alle fasce di età e alle qualifiche. La risposta si basa su test di valutazione delle funzioni neurocognitive di base. «Se rileviamo uno o più problemi, proponiamo 8 incontri di potenziamento cognitivo con test, giochi e stimolazioni per potenziare le funzioni compro-

messe», spiega la dottoressa Laezza. Previste anche tecniche psicologiche di stabilizzazione emotiva.

Obiettivo: recuperare stabilità, che fa rima con normalità, e riappropriarsi della propria vita liberandosi dalla solitudine, un'altra eredità del virus. Dal fatto di sentirsi diversi, anche. E a disagio, per una “diversità” sovente non compresa. Non solo medici e infermieri “eroi”, come venivano definiti con qualche superficialità nelle prime fasi della pandemia, ma medici e infermieri che dopo essere guariti hanno bisogno di aiuto.

Una iniziativa importante in una regione dove il Covid resta attuale: ieri 245 nuovi contagi a fronte di 60.783 tamponi, ricoveri in aumento nei reparti ordinari (+9) e quattro morti.

La buona notizia è che in questa fase, grazie ai vaccini (ieri sono state vaccinate 17.628 persone, oltre 130 mila le terze dosi già somministrate), la situazione risulta sotto controllo. Dal monitoraggio condotto dalla Regione, nella settimana dall'11 al 17 ottobre, la situazione del contagio nelle scuole risulta pressoché stabile: salgono lievemente i focolai (da 13 a 17), in leggera diminuzione le classi in quarantena (da 130 a 127). Nell'età scolastica l'incidenza del virus si mantiene sotto la soglia di allerta e non mostra trend in salita, al di là di qualche lieve variazione sulle singole classi



ANTONELLA LAEZZA
PSICOLOGIA CLINICA
MAURIZIANO



Trattare i disturbi significa anche rompere la solitudine, il disagio legato al fatto di sentirsi diversi

di età. In particolare, nella fascia 11-13 anni l'incidenza è di 48 nuovi casi nella settimana 11-17 ottobre ogni 100 mila giovani di questa età, 42.4 nella fascia 14-18 anni, 39.5 nella fascia 6-10 anni, 32.4 da 3 a 5 anni ed infine 26.2 nell'età 0-2 anni. Per quanto riguarda le altre fasce di popolazione, i dati aggiornati sull'incidenza del virus mostrano nell'ultima settimana una sostanziale stabilità del tasso regionale che è di 27.4 casi per 100 mila abitanti: con 38 casi l'incidenza maggiore si registra nella fascia 25-44 anni. —

CHIERI A causa del virus, verso il licenziamento i 18 magazzinieri

La crisi colpisce la Vay Cassa e poi gli esuberanti

■ Ora c'è la cassa integrazione fino al 30 ottobre. Poi cosa succederà alle 18 persone che lavorano nel magazzino della tessitura Vay di corso Matteotti? «Mi pare che l'azienda sia disponibile a trovare una soluzione dignitosa per tutti - risponde Giuseppe Filippone, sindacalista della Cisl che sta seguendo la vertenza - Ma prima deve ufficializzare la chiusura della parte logistica». Ormai quel passaggio è una certezza, come confermato da Giovanni Vay, presidente e amministratore delegato della storica azienda tessile chierese: «A inizio 2020 eravamo pronti a trasferirci nella zona industriale di Moncalieri perché il capannone di corso Matteotti non era più adatto. Poi è arrivata la pandemia e abbiamo ricevuto una visita dell'Asl, che ha imposto interventi strutturali nel magazzino entro l'anno. Intanto ha dimezzato lo spazio di stoccaggio». L'azienda si è dovuta appoggiare alla B Fashion di Castagnole delle Lanze (Asti),

che ora si occupa quasi totalmente della logistica per la Vay, la quale così non ha più bisogno dei suoi 18 magazzinieri e li ha messi in cassa integrazione fino al 30 ottobre. Il licenziamento sembra l'unica prospettiva: «È una decisione sofferta ma non abbiamo alternative» considera l'imprenditore.

Quindi non resta che la trattativa con lavoratori e sindacati: «Ho preso atto della situazione, ora bisogna gestire quello

che succederà dopo il 30 - riporta Filippone, che ieri ha incontrato i magazzinieri in assemblea - Ci possono essere incentivi all'uscita e un percorso verso la ricollocazione, che è già iniziato. Siamo tutti pronti a trattare ma prima l'azienda deve aprire la procedura che ufficializza la chiusura della parte logistica. Poi bisognerà trovare una soluzione dignitosa con incentivi calibrati».

Federico Gottardo

21

COMUNI

Mercoledì 20 ottobre 2021

Mercoledì 20 ottobre 2021

CRONACA

10

A GRUGLIASCO

Stabilimento Maserati verso la chiusura Operai in sciopero davanti ai cancelli

■ Le lavoratrici e i lavoratori della Maserati di Grugliasco hanno effettuato uno sciopero, con assemblea ai cancelli della fabbrica, per fare il punto della situazione sull'annunciata chiusura dello stabilimento di Grugliasco. Lo rende noto la Fiom. «Le lavoratrici e i lavoratori hanno voluto mandare un segnale chiaro all'azienda, alle istituzioni locali e al Governo - spiega Edi Lazzi segretario generale della Fiom di Torino - sulla difficoltà che stanno attraversando da anni di cassa integrazione e che vedono l'apice con la chiusura dello stabilimento in cui sono occupati. Sono consapevoli che con questa operazione si sta semplicemente trasferendo la cassa integrazione da un sito all'altro in quanto manca un piano che preveda nuove produzioni di autovetture, le uniche in grado di garantire l'azzeramento della cassa integrazione e la piena occupazione». Dalle assemblee, prosegue il sindacalista dei metalmeccanici della Cgil è emersa anche la consapevolezza che gli effetti immediati della chiusura saranno di impatto sui colleghi che lavorano per le imprese di pulizia e delle mense aziendali i quali rischiano di essere licenziati per mancanza di lavoro. Per questo non bisogna sottovalutare cosa sta succedendo, la chiusura di uno stabilimento non può essere considerata una cosa normale sottovalutando gli effetti diretti e indiretti che genererà. Serve un piano industriale complessivo in grado di dare risposte e certezze a questi lavoratori».

[N.D.]

IL CASO Salgono a 10 le richieste di non procedere dei pm

Strage di anziani in Rsa La procura ora archivia anche la San Giuseppe

Erano morti 46 anziani, ma solo su 9 fu fatto il tampone
La disperazione dei parenti: «Questa non è giustizia»

■ Era stata una delle case di riposo che aveva fatto maggiormente indignare i parenti degli ospiti, morti o malati. Sia per la presunta inadeguatezza delle cure, sia per la (sempre presunta) assenza di trasparenza nelle comunicazioni tra chi dirigeva la rsa e i familiari delle vittime. «Ci dicevano sempre che andava tutto bene, ma pochi giorni dopo è morto», la frase più tipica riferita dai parenti ai carabinieri in fase di querela, dopo il decesso di un loro caro.

Ora, sulla San Giuseppe di Grugliasco, residenza socio assistenziale al centro di un'inchiesta aperta dalla procura che vedeva indagate le tre suore che la gestirono, rischia di incombere la scure dell'oblio. Nei giorni scorsi il procuratore aggiunto Vincenzo Pacileo ha chiesto l'archiviazione al gip. Se quest'ultimo accoglierà la richiesta dell'accusa, sulla vicenda calerà la parola "fine". Con la San Giuseppe sale a dieci il numero delle rsa per le quali la procura ha chiesto l'archiviazione. Nelle scelte dei magistrati, che avevano contestato, in tutti i casi, i reati di epidemia, omicidio e lesioni colpose, pesa molto, oltre la recente giurisprudenza della Cassazione, il famoso "scudo penale per i sanitari". L'articolo 3 bis del decreto legge 44 del 2021, poi convertito in legge, limita fortemente, per il personale medico, la responsabilità colposa per morte o lesioni personali «avvenute nel periodo dell'emergenza», affermando la punibilità solo in caso di colpa grave. E così anche per la San Giuseppe la procura è stata messa di fronte a una scelta quasi seccata. Non la nensa-



no così però i familiari, che tuonano: «È un'ingiustizia. Sapevano che c'era il Covid ma non lo hanno detto a nessuno, abbiamo saputo la verità solo quando era troppo tardi».

La San Giuseppe era stata una delle case di riposo in cui erano morti più anziani: una cinquantina, durante la prima e violenta ondata della pandemia. Sulla base degli esposti arrivati,

Q

Mercoledì 20 ottobre 2021

CRONACA

69

... nella casa di cura San Giuseppe di Grugliasco

la procura aveva aperto un'indagine, constatando che nella rsa sarebbero state violate le procedure anti Covid, per via dell'assenza dei dispositivi di protezione. Inoltre, vi sarebbe stata una forte carenza di formazione del personale sanitario. Tre suore erano state indagate: la legale rappresentante della congregazione delle vincenziane, la direttrice di struttura che rivestì questo ruolo fino a metà maggio del 2020 e la direttrice sanitaria della rsa. Ora non lo sono più.

Dei 46 pazienti che risultarono morti tra marzo ed aprile 2020, solo nove erano stati sottoposti a tampone, e sono dunque riconosciuti come "morti di Covid". Altri 25 ospiti (almeno) erano

stati contagiati. A questa cifra si aggiungono altri 15 operatori sanitari: medici, infermieri e oss costretti a girare da un letto all'altro senza protezioni. Fu proprio una oss la prima vittima: una donna che nella prima decade di marzo contrasse il virus con gravi conseguenze. Ma la procura è certa che i decessi fossero iniziati ben prima: già nel mese di febbraio. Il problema è che all'epoca nessuno in Italia aveva preso provvedimenti contro il Covid. Vennero presi dopo, quando era troppo tardi e prima che la recente normativa cancellasse con un colpo di spugna le stragi silenziose avvenute nell'epoca più buia della pandemia.

Elisa Sola